

## *Editoriale.*

### *La sicurezza e le tre catastrofi del XXI secolo*

di *Fabrizio Battistelli\**

Tra la fine del 2019 e l'inizio del 2020 è successo qualcosa che non accadeva con altrettanta violenza e pervasività da settantacinque anni, cioè dalla fine della Seconda Guerra Mondiale. In misura più che proporzionale rispetto al resto del mondo, i principali paesi industrializzati – a ovest l'Unione Europea e gli Stati Uniti, a est la Russia e la Cina – sono stati colpiti da un fenomeno catastrofico che ha provocato ingenti danni di massa: la pandemia denominata covid-19. L'aspetto caratterizzante è rappresentato dall'espressione “paesi industrializzati” in quanto, mentre è vero che l'emergenza ha coinvolto l'intero pianeta, è la prima volta che nel dopoguerra la popolazione delle società industriali ha motivo di provare paura per la propria sicurezza. Questa volta non in ambiti o territori circoscritti, ma nel suo complesso. Non in ordine ad avvisaglie circa eventi soggettivi e imponderabili da verificare di volta in volta nella loro fondatezza e portata, bensì oggettivi e concreti coinvolgenti la stessa incolumità fisica.

Secondo la geniale evidenza, descritta per la prima volta da uno psicologo sociale che si occupava di lavoro, per cui i bisogni umani non si presentano alla rinfusa bensì seguendo una scala di complessità, il più elementare e di conseguenza prioritario tra tutti i bisogni è quello della sopravvivenza (Maslow, 1990). Da ciò discende l'esigenza di soddisfare prioritariamente i bisogni “materiali” relativi al nutrirsi, vestirsi, ripararsi sotto un tetto e, in generale, al proteggersi da ciò che può causare varie forme di danno fino a quella estrema della morte<sup>1</sup>. È un dato di fatto tanto iniquo quanto innegabile che malattie, fame, povertà endemica e violenza politica sono circostanze frequenti e incombenti per gli uomini e per le donne di

<sup>1</sup> *Primum vivere deinde philosophari* si potrebbe suggerire ad alcuni filosofi neoplatonici e neo-aristotelici di oggi che, nel dilemma se classificare la “cosiddetta epidemia” come una sostanza oppure come un accidente, sottopongono a scrutinio il dovere dei governanti di fronteggiarne gli effetti e il diritto dei governati a cercare di evitarli.

\* Sapienza Università di Roma. [fabrizio.battistelli@uniroma1.it](mailto:fabrizio.battistelli@uniroma1.it).

quello che una volta veniva definito Terzo Mondo. Invece nei paesi più sviluppati, fondati su economie di mercato e dotati di democrazie rappresentative, grazie a una convergenza di fattori economici, sociali e istituzionali relativamente favorevoli, le calamità naturali e politiche costituiscono eventualità più rare e, quando intervengono, sono di entità assai più contenuta. Con il suo tragico corredo di statistiche (a fine 2020 nel mondo sono 67 milioni i contagiati e un milione e mezzo le vittime), di immagini e, soprattutto, di esperienze dirette e indirette di sofferenze e di morte, la pandemia ha fatto irruzione nell'esistenza di americani ed europei, il cui diritto alla vita non ha nulla di differente (per non dire di più legittimo) rispetto al diritto alla vita delle popolazioni degli altri continenti, se non un'aspettativa ottimistica di goderne che, in condizioni di normalità, sfiora(va) la certezza psicologica.

In tale contesto, essere privati di una simile certezza provoca uno shock enorme. Lo sgomento nei confronti della morte, comune alla specie umana, non è soltanto acuito dal carattere repentino e inatteso che essa assume nella forma epidemica. La morte è un evento ancora più inaccettabile nella modernità, quale si è andata costruendo in una civiltà occidentale sempre più secolarizzata che, all'incirca da tre secoli, ha perso la fiducia in una trascendenza che prometteva un'altra e più importante vita oltre la vita terrena (Ariès, 1998). È così che la morte è diventata un concetto insopportabile, ripugnante, addirittura “pornografica” (Gorer, 1965, cit. in Bauman, 1995), tanto da non poter essere neppure evocato se non in contesti specializzati oppure, nel discorso corrente, venendo accompagnato da eufemismi ed espressioni apotropache. In una parola, la morte rappresenta per l'occidente il supremo dei mali<sup>2</sup>. Di conseguenza la malattia – specie alcu-

<sup>2</sup> La ripugnanza per la morte, particolarmente esasperata nel mondo occidentale, determina pesanti conseguenze anche nell'ambito strategico, come mostra l'ossimoro del pensiero militare americano in ordine a conflitti che potrebbero/dovrebbero essere combattuti “a perdite zero”. Oltre che irrealistica, una simile teoria ratifica un oggettivo fattore di vulnerabilità a fronte di minacce maturate in culture caratterizzate da un'assai diversa concezione della morte, come è il caso dell'estremismo jahdist. La versione “politica” di questo divario culturale è stata proclamata da Osama bin Laden in una famosa intervista a Peter Arnett nel marzo 1997. Peraltro la sua formulazione più completa è contenuta nella “Dichiarazione di guerra contro gli Americani che occupano la terra dei due Luoghi Santi” di cui è autore lo stesso bin Laden, pubblicata da un giornale londinese nel 1996: “Questi [nostri] giovani amano la morte come voi amate la vita” e “sono differenti dai vostri soldati” che i capi politici [USA] devono “convincere a combattere”, laddove il problema dei capi jihadisti è di “trattenere i nostri giovani che attendono il loro turno”. ([www.libraryofsocialscience.com/newsletter/posts/2015/2015-05-20-RAK.html](http://www.libraryofsocialscience.com/newsletter/posts/2015/2015-05-20-RAK.html)).

ne malattie che si caratterizzano per la loro natura inesorabile e/o contagiosa (Sontag, 1991) – appare altrettanto inaccettabile proprio in quanto inevitabile approssimazione alla morte.

Riteniamo che un tentativo di risposta teorica e pratica possa essere perseguito nel *pensare distinguendo* (per gli scienziati sociali) e nell’*agire sintetizzando* (per i decisori politici), due prospettive differenti ma che potrebbero e dovrebbero essere complementari. Da questo punto di vista le tre grandi catastrofi che nell’ultimo ventennio hanno compromesso la sicurezza delle popolazioni (innanzitutto ma non unicamente occidentali) appaiono paradigmatiche di altrettanti eventi, di cui è indispensabile riconoscere tanto le analogie quanto le differenze: l’attacco terroristico contro New York e Washington dell’11 settembre 2001, la crisi finanziaria ed economica del 2008, la pandemia da coronavirus del 2019. L’affinità sostanziale è che si tratta di tre eventi che hanno comportato danni estesissimi in pressoché tutti gli ambiti umani, economici, sociali e politici – ben al di là dello specifico di ciascuno di essi. La differenza cruciale è che questi tre eventi non hanno la stessa origine e, quindi, non possono essere gestiti nelle stesse modalità. Per portare alla luce le differenze è quindi indispensabile esaminare per causa di chi o di che cosa essi hanno avuto luogo e perché. L’ambito e (qualora ve ne siano) l’autore e l’obiettivo di ciascuno di essi emergono chiarendo due variabili: *l’agency* e *l’intenzionalità* che ne sono alla base. Applicando questo criterio appare evidente che, andando a ritroso nel tempo, il covid-19 è un *pericolo* in quanto formatosi in un ambito “naturale” (con le precisazioni che diremo) ed è quindi privo di intenzionalità. La crisi finanziaria ed economica del 2008 è un *rischio*, in quanto esito (probabilmente) non intenzionale in sé e tuttavia direttamente conseguenziale a decisioni umane. E infine l’attacco alle Torri gemelle e al Pentagono è una *minaccia*, cioè un danno intenzionalmente concepito e realizzato da un attore umano, dotato di una (propria) razionalità rispetto allo scopo.

L’utilità di una simile distinzione? È sostanziale. Focalizzandosi sulla genesi dei tre eventi, infatti, la distinzione è in grado di suggerire tre differenti percorsi di azione per affrontare le emergenze che ne scaturiscono. Innanzitutto, per quanto attiene alla chiarezza, essa interviene a sgomberare il campo dalle manipolazioni e dalla falsa coscienza di una parte rilevante del sistema mediatico e politico. Per scopi utilitaristici (il potenziamento rispettivamente della propria audience e del proprio elettorato), mass media e politici conservatori operano sistematicamente per occultare le differenze fra gli eventi che causano danni. L’obiettivo è ridurre tutti gli eventi e tutti i fenomeni alla categoria della minaccia. Ad essa vengono ricondotti indifferentemente sia gli eventi e i fenomeni che hanno un impatto negativo

(ascrivibili alla categoria dei pericoli e a quella delle minacce), sia quelli che potrebbero avere un impatto negativo tanto quanto ne hanno o potrebbero averne uno positivo (rischi). La minaccia infatti è la categoria più efficace nel fare breccia nel vissuto e nella consapevolezza delle persone. In quanto spettatori e in quanto elettori i cittadini scambiano con la sicurezza il proprio consenso e la propria *compliance*, mentre grandi investimenti pubblici e impegnative decisioni politiche ricevono la legittimazione indispensabile in una democrazia rappresentativa.

Infatti, comportando un nemico, cioè un attore individuale o collettivo “in carne e ossa”, consapevolmente mosso da un’intenzione aggressiva nei nostri confronti, chi produce comunicazione e chi governa ha uno strumento di penetrazione nelle coscienze dei destinatari incomparabile per efficacia nel creare coinvolgimento e consenso. D’altro canto soltanto un concezione totalmente irenistica può escludere l’esistenza del male nel mondo (tema dell’*unde malum* che ha affaticato il pensiero filosofico da Sant’Agostino a Leibniz e oltre); ogni altra visione, compresa quella del pacifismo giuridico, non può non porsi il problema di come resistere a una effettiva minaccia, cioè a un’aggressione da parte di un nemico (Bobbio, 1979).

Il punto cruciale da chiarire è rappresentato dal fatto che la politica tende a definire “minaccia” non soltanto un danno prospettato da un agente consapevole definibile come un “nemico”<sup>3</sup> (ad esempio un attentato terroristico oppure di un bombardamento con armi convenzionali, chimiche o nucleari) ma viene presentata come minaccia qualunque evento in grado di (e talora semplicemente accusato di) destabilizzare lo *statu quo*. Ecco quindi la metamorfosi di un pericolo naturale (biologico) come la pandemia, che diventa “minaccia” come fosse parte di un’aggressione intenzionale da parte di qualcuno: la Cina secondo Trump? Big Pharma secondo i No-Vax? Soros e Bill Gates secondo i sovranisti? Ed ecco l’antropomorfizzazione del coronavirus, il “nemico invisibile” protagonista di una “guerra” contro l’umanità nella definizione della maggioranza dei media, sia “vecchi” (giornali, televisione) sia “nuovi” (social), nonché della maggioranza dei

<sup>3</sup> Non entriamo qui nella complessa questione posta da Carl Schmitt (1991) circa la dissoluzione a partire dalla Prima guerra mondiale della convenzione stabilita dallo *jus publicum Europaeum* del “nemico giusto” (*justus hostis*), con la conseguente contraddizione della “giustizia dei vincitori” a Norimberga ieri (su cui v. Zolo, 2006), oggi della “guerra al terrorismo” di G.W. Bush, paradossalmente priva di nemici (sia pure ingiusti) in quanto combattuta contro “enemy combatant” o “enemy aliens” (Cole, 2003).

leader politici del mondo. O meglio della totalità, a esclusione di uno (anzi una)<sup>4</sup>.

E non basta. A inquinare il discorso pubblico in tema di sicurezza non agisce soltanto l'indebita e strumentale trasformazione di un *pericolo* "naturale" quale il coronavirus che, se mai, presenta una marcata quota di *rischio* nella misura in cui un fattore di ordine biologico è stato favorito da politiche di insensato sfruttamento dell'ambiente e del mondo animale. Del resto pure i veri e propri rischi (cioè fenomeni a intenzione positiva, apportatori sia di costi sia di benefici, gli uni e gli altri da ponderare razionalmente) vengono presentati come minacce. Emblematico il caso dell'immigrazione che, a tacere delle dimensioni etiche e legali in tema di diritti, viene totalmente rimosso anche nei termini empirici delle sue potenzialità positive ed è presentato come un fenomeno apportatore unicamente di danni. Addirittura, secondo alcuni, in attuazione di un disegno strategico di aggressione e dominio<sup>5</sup>.

Sarebbe altamente proficuo se, in riferimento al controverso binomio sicurezza-insicurezza, il ricorso a dati solidi e la ricerca di soluzioni sostenibili prevalesse sulle strumentalizzazioni e l'analisi basata sulle evidenze scientifiche avesse la meglio sulla fedeltà ideologica (un'avvertenza, quest'ultima, valida sia per il pensiero conservatore sia per quello progressista). In tale prospettiva, le tre catastrofi del Ventunesimo secolo – l'attacco terroristico alle Torri Gemelle, la crisi finanziaria ed economica innescata dai subprime e oggi la pandemia da coronavirus – rappresentano tre eventi epocali che soltanto un atteggiamento autolesionista può rifiutare di trattare come lezioni apprese. Purtroppo, invece, gran parte del discorso pubblico si svolge come se questi passaggi cruciali non abbiano insegnato niente.

È così che il concetto di sicurezza continua ad essere declinato da molti esponenti dei media e dei governi come "sicurezza da", il che finisce per significare "sicurezza contro". Quindi come contrasto nei confronti di un danno imminente, di origine naturale o umana che sia, da combattere mol-

<sup>4</sup> Nel frangente Covid-19 la cancelliera tedesca Angela Merkel costituisce un caso felicemente raro. L'essere una donna e rappresentare il paese che, sulla scorta delle tragedie di cui è stato protagonista nel Ventunesimo secolo, tende a seguire una linea di correttezza politica, Merkel è l'unico leader che a livello mondiale non abbia mai fatto ricorso alla metafora della pandemia come una "guerra" e del coronavirus come un "nemico".

<sup>5</sup> Quest'ultima è l'interpretazione che venti anni fa ha avuto tra i suoi antesignani Orianna Fallaci (2001) attualmente ha tra i suoi più assidui divulgatori l'ungherese Viktor Orban e l'italiano Matteo Salvini (Battistelli, 2021).

tiplicando le difese e concentrando in esse la quasi totalità delle risorse pubbliche in ambito in termini finanziari, organizzativi, umani. Viceversa oggi siamo prepotentemente chiamati a una vera e propria rivoluzione epistemica da parte di un panorama di esasperata conflittualità internazionale (dato storicamente non nuovo, con il particolare però che questa volta le parti dispongono dei mezzi per distruggere il pianeta), da un mercato ciecamente concentrato sulla massimizzazione dei profitti, da una biosfera in sofferenza che non è quasi più in grado di emettere segnali per indurci a fermare lo sfruttamento delle terre, delle acque, dell'aria. In tale contesto c'è l'urgenza di abbandonare una volta per tutte la concezione della "sicurezza da" e della "sicurezza contro", che si illude di neutralizzare i danni globali con gli stessi mezzi: quindi di contrastare la forza moltiplicando la forza, di arginare la povertà moltiplicando le disegualianze, di evitare le malattie perfezionando le cure. Mentre è arrivato finalmente il momento di intraprendere modalità di sicurezza che siano "per" e che siano "con", cioè "insieme a", con l'obiettivo di gestire i rischi e di prevenire i pericoli, partendo dalle loro cause.

Ciò non significa astenersi dall'affrontare nodi tra i più delicati della vita associata. Questi sono rappresentati tanto dalle molteplici articolazioni del rischio quanto, a fronte delle minacce che pur esistono e condizionano i soggetti sociali e i territori, dalle indispensabili politiche pubbliche di protezione nei confronti dei residenti delle città e delle periferie, delle donne, delle vittime delle organizzazioni mafiose, delle vittime della violenza politica. Il bene pubblico sicurezza non può essere interamente delegato alle istituzioni preposte a "produrlo", senza alcun monitoraggio da parte dell'opinione pubblica; né tanto meno questo bene va rimosso a priori, etichettandolo come inevitabilmente reazionario. Al contrario la questione sicurezza deve essere affrontata, per decostruirla tutte le volte (frequentissime) in cui viene brandita strumentalmente, così come per riformularla in una prospettiva di partecipazione democratica e costituzionale. Un programma al quale le scienze sociali possono offrire un contributo significativo.

## Riferimenti bibliografici

Ariès Ph. (1996). *Storia della morte in Occidente. Dal Medio Evo ai nostri giorni*, tr. it. Milano: Rizzoli.

Battistelli F. (2021). *Gli italiani e gli stranieri. La costruzione sociale degli immigrati tra la rabbia e l'imbroglione*. Milano: Angeli.

- Bauman Z. (1995). *Il teatro dell'immortalità. Mortalità, immortalità e altre strategie di vita*, tr. it. Bologna: il Mulino.
- Bobbio N. (1979). *Il problema della guerra e le vie della pace*. Bologna: il Mulino.
- Cole D. (2003). *Enemy Aliens. Double Standards and Constitutional Freedoms in the War on Terrorism*. New York-London: The Free Press.
- Fallaci O. (2001). *La rabbia e l'orgoglio*. Milano: Rizzoli.
- Gorer G. (1965). *Death, Grief and Mourning in contemporary Britain*. London: Crescent Press.
- Maslow A.H. (2010). *Motivazione e personalità*, tr. it. Roma: Armando (ed. or. 1954).
- Schmitt C. (1991). *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello "jus publicum Europaeum"*, tr. it. Milano: Adelphi (ed. or. 1950).
- Sontag S. (1991). *Illness as a metaphor and AIDS and its metaphors*. London-NewYork: Penguin.
- Zolo D. (2006). *La giustizia dei vincitori. Da Norimberga a Baghdad*. Roma-Bari: Laterza.